

Vanes Ferlini

DI TERRA E DI SALE
(RACCOLTA DI RACCONTI)



Centro Culturale "Il Litorale" Massa 2017

EDIZIONI
HELICON

L'ULTIMA ESTATE

Il pianista intona *Imagine* di John Lennon. Le note scivolano sinuose tra i tavoli, nell'atmosfera rarefatta del tramonto screziato d'arancio, oltre le vetrate della sala climatizzata. Tintinnare lieve di posate e mormorii sommessi. Niente bambini, niente giovani chiassosi. La clientela appartiene a quella età in cui, finalmente, si è compreso quali sono le cose davvero importanti nella vita.

Osservando il bronzo fuso del mare, Ettore trova un poco di sollievo. Il mare è sempre stato il suo migliore amico, a lui può confidare le pene più cupe e i pensieri che ormai, dopo settimane di sofferenza, hanno bisogno di liberarsi dalla gabbia angusta del cuore.

Strizza gli occhi, ostinandosi a fissare l'ultimo spicchio di sole scivolare dietro l'orizzonte liquido. I riflessi dorati muoiono all'improvviso, le scaglie d'argento lasciano il posto al turchese, al blu cobalto, al blu di Prussia.

Sempre più scuro, il mare inghiotte il sole e ogni sospiro.

Il tramonto è troppo veloce in questa stagione pensa Ettore.

Come la mia vita, adesso.

La sala da pranzo dell'hotel crea un ambiente perfetto e incorruttibile, al riparo dai rumori e dai fastidi del mondo, ma non può tener fuori il tormento. Quello se lo porta sempre dietro, nella ventiquattrore come nel trolley, e se viaggia leggero gli salta in tasca e con il suo peso lo fa camminare

storto.

- Signor Ettore, è un piacere averla di nuovo qui.

Alfonso, il Maitre, gli stringe la mano con calore. Sono invecchiati assieme, estate dopo estate, per trentadue lunghe estati, e nonostante l'amicizia che li lega si danno ancora del "lei". Un gioco delle parti che in fondo piace a entrambi.

Alfonso nota il posto vuoto al tavolo:

- La signora non è ancora arrivata?

- No. Tarderà.

Il Maitre, per natura di umore allegro, non dà peso alla risposta; aggiunge:

- Intanto le faccio portare l'aperitivo? Il solito?

Ettore accenna di sì. Mentre Alfonso si allontana agile tra i tavoli, ripete mentalmente:

Questa volta la signora tarderà.

Di colpo tutti i ricordi sono carta vetrata sulla ferita. Ha fatto male a venire, doveva restarsene a casa, come gli aveva detto il figlio, almeno nessuno gli avrebbe fatto domande.

Invece il desiderio di rivivere l'illusione è stato troppo forte. Sperava di recuperare tutte le emozioni legate a questo luogo, quelle emozioni che gli sono state consuete per tanto tempo ma che ora acquistano un valore inestimabile. Invece il luogo, l'hotel e persino il mare ora gli appaiono vuoti, come un'ostrica dopo averle strappato la perla e mangiato la polpa.

Il cameriere porta due cocktails. Rimane interdetto vedendo il posto vuoto.

- Lo posi pure lì - mormora Ettore e si gira di nuovo verso la vetrata.

Il mare comincia ad accendersi di luci. Da principio deboli

fiammelle, poi s'ingrossano con il procedere delle tenebre. Ettore cerca di immaginare chi le abbia accese, se sia solo oppure in compagnia di un amico, del coniuge, della famiglia. Divagare di pensieri per eluderne un altro, troppo molesto e doloroso.

- Attendiamo la signora per l'ordinazione? - domanda il cameriere con stile impeccabile.

Ettore accenna di sì, con lo sguardo fisso sul mare che però non si vede più. Solo la linea di luci lungo la costa lascia intravedere la demarcazione fra terra e acqua.

Trentadue anni. Ogni estate, quattro settimane. Ogni volta come fosse la prima.

Lontani dalla famiglia, dalle stupide apprensioni quotidiane, dalle convenzioni. Lontano dal mondo. Solo loro due, l'hotel e il mare. E Alfonso, l'amico che capisce tutto al volo e conosce sette lingue, compresa quella del cuore.

All'inizio era una semplice vacanza, poi era diventata una irrinunciabile fuga dalla realtà e negli ultimi anni si era trasformata nell'occasione per ritrovarsi e riscoprirsi, con la sensazione che non vi fosse nulla di scontato anzi, la sorpresa di avere ancora moltissimo da dirsi, magari anche solo con gli occhi, e il sollievo di liberarsi dal filo spinato degli obblighi quotidiani per passeggiare a piedi nudi sulla spiaggia e ritornare nudi nell'animo, mano nella mano come nella prima estate. Quale delizia poi nel riscoprire ogni volta l'amore, quello che non dura solo quattro settimane l'anno, ma che sembra più bello se non si hanno altri pensieri.

Un amore che ha attraversato in diagonale la loro vita, a volte si è dovuto scansare e rimpicciolire ma si è rinsaldato estate dopo estate, anche quando la passione è andata sce-

mando e si sono scoperti più compagni che amanti. Sotto la vetrata, nella spiaggia privata dell'hotel, nascono e muoiono piccole luci: la brace di una sigaretta, lo schermo di un cellulare.

Il pianista suona alcune *covers* dei *Beatles*. Ettore però non ode nulla, il suo orecchio insegue il pensiero, alla ricerca delle ultime parole che si erano scambiati l'anno precedente.

Ogni volta si salutavano come dovessero lasciarsi e incontrarsi per davvero solo l'estate successiva. In un certo senso era così: famiglia, lavoro, problemi quotidiani costruivano giorno per giorno un muro sempre più spesso, nel quale s'infiltravano incomprensioni e piccoli veleni. In vacanza il muro crollava il primo giorno e tutti i veleni si scioglievano nel mare. Quel saluto era un rito tutto loro che sarebbe dovuto proseguire all'infinito.

I pescherecci prendono il largo. Ettore scorge le figure muoversi indaffarate sul ponte.

Fare il pescatore era il suo sogno di bambino. Lei lo sapeva e lo prendeva in giro: da funzionario di banca a pescatore, una bella carriera. Gli piaceva farsi burlare da lei: in quei momenti il suo sorriso assumeva una dolcezza straordinaria. Sin dall'inizio aveva pensato che non avrebbe mai potuto vivere senza quel sorriso. Invece...

Per la prima volta nella sua vita Ettore si sente davvero solo, come se anche la natura, il mare, il sole lo avessero abbandonato. Si rende conto di quanto la sua vita fosse rigogliosa, prima, e rinsecchita adesso, come una pianta d'agave che dopo aver prodotto il suo gigantesco fiore muore per lo sforzo.

Domattina il mare sarà di nuovo azzurro ma Ettore non ha più voglia di camminare sulla spiaggia. I ricordi gli feriranno i piedi, vetri aguzzi frammisti alla sabbia.

Ha due figli, tre nipoti e persino un pro-nipote, per non contare tutti gli altri parenti. Però questa sera, davanti al mare di pece e con la luna nascosta chissà dove, Ettore si sente solo e non sa trovare uno scopo per l'indomani.

Ricordare, ricordare, ricordare...

Sono tanti i ricordi, troppi per stare tutti stipati nella sua testa calva e un po' grinzosa, troppi per occupare il cuore che ha bisogno di un pace-maker a scandire il ritmo. E il tempo diventa un mostro dalle mille bocche, vorace e avido di abbrancarlo.

Con lei il tempo non esisteva o forse era la loro magia che lo faceva espandere a dismisura. Quattro settimane sembravano un secolo e bastavano per i dodici mesi successivi. Tutto il contrario di quanto accade alla gente comune che vede trascorrere il periodo di vacanza come un battito di ciglia.

Espandere il tempo. Forse è questo il vero segreto della vita. Sprecare il tempo, uno dei delitti peggiori che l'essere umano può commettere. Peccato che le persone se n'accorgano solo quando il tempo comincia a scarseggiare.

All'improvviso da una barca parte un fascio di luce più potente, una piccola stella in mezzo al mare. Subito si spegne, con suo rammarico. Un'esplosione di luce che poteva essere un barlume di speranza.

- Signor Ettore... - il Maitre gli scuote lievemente la spalla. Si volge verso la sala. I tavoli sono deserti, i camerieri stanno sparcchiando. È rimasto solo il pianista.

- È mezzanotte passata - aggiunge Alfonso - e la signora non è venuta.

Tre ore trascorse come tre minuti, a contemplare un mare che non si vede.

- Siediti, Alfonso.

Per la prima volta in trentadue anni gli ha rivolto il “tu”, ha fatto cadere il sottile diaframma che separa i ruoli, come quando nella commedia dell’arte gli attori si tolgono la maschera alla fine della rappresentazione, ribaltando le convenzioni che avevano sorretto la commedia.

Alfonso esita un attimo, prende una sedia dal tavolo vicino per non sedere al posto di lei.

- La signora non verrà più, vero?

- No, non verrà.

C’è un sospiro di sollievo nella risposta di Ettore: pronunciando la verità, questa sembra quasi perdere peso, oggettivarsi nella sua evidenza, seppur tragica ma dai contorni comunque definiti. È più facile accettare il dolore.

Anche Alfonso si mette a fissare il mare.

- In tanti anni non credo di aver mai visto due persone più felici di voi.

Ettore accenna di sì col capo.

- ...e lo sarete ancora - aggiunge Alfonso. Si alza e poggia la mano sulla spalla dell’amico, stringendola dolcemente.

- Scusa Alfonso, questa sarà la mia ultima estate.

Il pianista sta suonando un notturno di Chopin. Le luci del locale si spengono una ad una, secondo un rituale antico almeno di trentadue anni.

Ettore sente il corpo pesantissimo, è uno sforzo enorme sollevarsi dalla sedia, afferrare il bastone da passeggio e

uscire sulla veranda. Un alito di brezza calda, inusuale per quest’ora tarda, gli giunge sul viso come una carezza venuta da lontano.

- Perdonami, Clara, per tutto quello che non ho saputo dirti. Le parole appena sussurrate si fondono con le note vellutate del pianoforte, oltrepassano la balaustra, sorvolano la scogliera e si frangono nella notte, nella direzione del mare dove una luce brilla, solitaria ma ostinata nella sua voglia di vivere.

IL CRISTO DI SALE

(Sicilia, 1861)

Le unghie bianche, cristalli di solitudine in gola e l'amaro in bocca. L'amaro di una vita sotterranea spesa a scavare nelle viscere della terra.

Talpe cieche. Mentre il padrone si fa ricco.

Da quarant'anni Aligi fatica nella miniera di salgemma. Era picciriddu, il padre lo portava con sé.

Ricorda bene la prima volta: si sentiva fiero di scendere in miniera, il primo giorno di lavoro era il rito iniziatico. Lo aveva reso uomo, gli aveva spalancato l'ingresso nel mondo degli adulti e della disperazione.

- Non farai questo schifoso lavoro per tutta la vita - gli aveva giurato il padre. - Non voglio che ti spacchi la schiena per un tozzo di pane, come faccio io.

Invece, dopo quarant'anni, Aligi è ancora laggiù. Dodici ore al giorno con pala e piccone. Con le mani, se necessario.

Il padre non aveva mantenuto la promessa. Un giorno era sparito. Così, senza lasciare traccia, ingoiato nel cilindro nero di quell'assurdo prestigiatore di nome destino.

Erano corse voci: antichi rancori, regolamento di conti...

La miniera significa pane e la povera gente si scanna per entrarci, come i topi di fogna s'azzuffano attorno a una mela

marcia.

- Sei stato fortunato, hai preso il posto di tuo padre - gli ripeteva la madre.

Aligi ci credeva, di essere fortunato. Mentre la povera donna piangeva la notte, di nascosto, perché il dolore rifugge la luce.

Sì, fortunato. La più ricca miniera di salgemma della Sicilia. Un soldo al giorno: poco ma sicuro.

Sono organizzati in squadre, ogni squadra quattro operai, cinque se c'è un ragazzo giovane. A fine giornata si contano i sacchi.

Dopo quarant'anni nulla è cambiato, solo i compagni di lavoro. Aligi ne ha visti passare tanti: giovani e vecchi, onesti e infami, molti bambini con l'età falsificata dai caporioni sui registri.

Aligi comanda una squadra affiatata: il più "giovane" ha quasi vent'anni di miniera. Dall'anzianità della squadra dipende la priorità: quando al lunedì i caporioni assoldano gli operai e assegnano il lavoro, Aligi ha il diritto di scegliere la vena migliore di salgemma, quello purissimo, candido come la neve appena scesa. Viene pagato meglio.

Chi si ammala e manca all'appello, peggio per lui. Viene sostituito e chissà se riavrà il posto. Si vede gente arrivare storpia, altri scatarando. I condannati alla bolgia quotidiana.

Aligi dirige la squadra con occhio esperto. Alla luce giallastra delle lampade a olio, decide se proseguire nel cunicolo già scavato, oppure abbandonarlo e perforare un nuovo buco per scongiurare il pericolo di crolli.

Il sale è ovunque: sulle pareti, sul pavimento, sul soffitto,